

Erede diretto di illustri bonificatori di una collina particolarmente difficile, adottò i concetti scaturiti dalle originali concezioni di Landeschi, Testaferrata e Ridolfi per la sistemazione dei terreni argillosi della collina pliocenica, attuandoli praticamente nelle terre di sua proprietà, illustrandoli nella sua opera fondamentale, il «Trattato sui miglioramenti fondiari», confermando le sue doti di grande Maestro nel campo dell'idraulica agraria.

La sua mente, veramente poliedrica, spaziò in tutto lo scibile dell'economia agraria, come dimostra ampiamente la notevolissima messe di opere da lui pubblicata, la fruttuosa attività di docente universitario a Milano ed a Pisa e gli intensi rapporti con Istituti di ricerca europei.

Ma al di là degli aspetti strettamente tecnico-scientifici che gli illustri relatori tratteranno nei particolari, mi pare importante sottolineare la modernità d'impostazione dei problemi e la profonda sensibilità per le esigenze di carattere sociale che Egli conosceva in ogni loro aspetto e che emergevano da un substrato umano nel quale cominciavano a palpitare fermenti rinnovatori, caratteristiche queste che disegnano una figura di uomo, di scienziato, di studioso di problemi concreti che seppe concepire nuove forme di attività come quella cooperativa, fondamentali per lo sviluppo economico e sociale di un'agricoltura veramente nuova, proiettata verso il futuro.

E mi sia concesso in una così solenne occasione, ricordare, con tutto l'affetto che deriva da una lunga ed assidua amicizia, l'indimenticabile figlio di Vittorio Niccoli, degno continuatore della sua opera e di altrettanto nobili sentimenti di umanità, il caro Nello, che è sempre nel cuore di tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo e che tanto profondamente lo abbiamo stimato ed amato.

Raffaele Niccoli Vallesi

Io non sono un diretto discendente del prof. Vittorio. Io appartengo a un ramo collaterale, come si diceva stamani con Myriam, che discende da un certo Ranieri che si perde un po' nei secoli. Sento però il dovere, dato che sono stato invitato, di ringraziare l'Amministrazione comunale, nella persona del Sindaco e di tutti gli amministratori, per questa iniziativa culturale così bella, che ha richiamato tanti studiosi, per commemorare una personalità purtroppo scomparsa qualche anno prima che io nascessi, che però io ho sentito rivivere nelle persone dei discendenti, nella sua storiografia, in

maniera così bella, così affascinante, e anche, diciamo, nella sua immagine un po' michelangiolesca, che vediamo riprodotta nel manifesto. Anche se con grande ritardo, mi fa piacere che sia stata rimessa in luce e riaffermata una personalità così importante.

Io voglio brevemente svolgere un piccolo pensiero sul personaggio, che non ho conosciuto. È un pensiero che esula da quelli tecnici, scientifici che sono stati così brillantemente portati all'attenzione di oggi. È il pensiero sull'aspetto poetico che certamente ha avuto il personaggio perché la poesia di quest'uomo, le grandi realizzazioni nascono dall'affetto che lui ha avuto per la sua terra, nasce nella bellezza naturale della Valdelsa, di queste terre cretacee su cui è cresciuto, su cui è vissuto e si è poi espansa, come sempre succede, nel campo della ricerca, nel campo dell'aggiornamento, nel campo, diciamo, della modernizzazione di ciò che aveva vissuto però come immagine poetica, da ragazzo e da giovane.

Io vorrei dedicare proprio un piccolo pensiero che ho preso da qualche appunto e lo vorrei lasciare quale omaggio alla persona oggi commemorata e alla Valdelsa, che io amo tanto, e dove anch'io ho vissuto da ragazzo, pesticiando queste piagge, queste crete. Questo pensiero riguarda proprio il paesaggio della Valdelsa, soprattutto il paesaggio al di là dell'Elsa, il paesaggio che porta verso l'Orlo, verso le dolci colline e le piagge dei Rimorti, poi a Santo Stefano, e a Montaione.

Salendo dalla piana dell'Elsa, per le colline dei Rimorti fino a Santo Stefano, lungo la via che porta al Castagno, a scoprire le balze di Volterra, si attraversa una plaga di terre mattaionesche, frantatte, di piagge inselvatiche e segnate dai calanchi. Esse offrono all'occhio uno stupendo scenario dal Belvedere all'ingresso del paese di Montaione. Da questa balconata si gode lo spettacolo di un paesaggio nelle apparenze disadorno, aspro, quanto pittoresco, in cui spicca il Poggio di Santo Stefano col suo abitato, al culmine delle balze d'argilla macchiate dai lecci e dai cipressi, mentre s'intravede la contigua valle dell'Orlo, con le dolci colline dei Rimorti.

Ma se questo panorama orchestrato a volte sull'orrido delle balze volterrane, può lasciare una impressione di abbandono nel viandante novello, esso rappresenta invece un momento familiare e stimolante per chi, giovane, ha conosciuto per esserci vissuto, il senso di bellezza e di poesia che emana dalle piagge.

Allora, quel paesaggio, un po' remoto e lunare, nell'ornato delle colline toscane, riusciva lo stesso ad affascinarci.

Queste distese, a volte dalle dolci linee collinari e a volte segnate dalle frane, lungi dal rappresentare un'arida entità geologica erano, per chi lo sapeva scovare e vivere, un'indimenticabile esperienza a contatto con la natura.

Proprio la passione della caccia e l'esigenza di coltivare qualche fondo valle, ricavato dagli scoscesi argillosi per le pasture delle pecore, hanno fatto scoprire a tanti di noi la bellezza, l'armonia naturale che emana da questi luoghi.

Le nostre piagge, con le loro conchiglie fossili affioranti dal manto cretaceo, con i gusci minerali di una biologia sperduta nelle ere geologiche, erano condite dal fascino del tempo, che scricchiolava sotto le suole chiodate quando i pendii si facevano scivolosi e franaticci per le piogge autunnali. Proprio allora i ragazzi sciamavano su quei pendii a riempire i canestri di chiocciole, sotto gli occhi distratti dei pastori, che accompagnavano i loro greggi a svernare in Maremma, e fra gli accidenti dei cacciatori che nonostante queste frotte di inattesi scaccini, riuscivano a sparare a qualche starna sbrancata, e alle lepri che si rifugiavano fra le ginestre, riparate dal tramontano e dai macchioni di pruni del fondovalle.

Ma a primavera quale spettacolo ci riservavano le piagge quando il profumo delle ginestre si mescolava alle chiazze cremisi del lupino fiorito e mille arboscelli selvatici, dal biancospino alle bombinacole, si univano al coro di questa natura aspra che si risvegliava; quando le storne si cercavano nella forra e il canto del fagiano si univa alla sortita serotina della lepre per cercare pastura al chiaro di luna.

Allora le piagge, che talvolta avevano ispirato il senso dell'orrido, dell'abbandono, quegli scenari tristi che suggerirono a Renato Fucini, in una giornata di caccia, la metafora della famiglia di Montanini che sotto il soffiare del sinibbio incrociò i suoi passi, diretta in Maremma, allora, ripeto, le piagge diventavano un inno alla vita, un rito di colori e di bellezza e un meraviglioso appartato angolo per chi, giovane, sentiva il lievito di questa poesia che proprio nello spettacolo della natura ha i suoi segreti.

Francesco Malacarne

Due semplici parole per portare al convegno i saluti della Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa e per ricordare che in questa Facoltà il Prof. Niccoli ha insegnato per ben 15 anni: dal 1902 al